

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

1-14 febbraio 1957 - Anno VI - N. 3
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 30
Sped. in Abbonamento postale Gruppo 1'

Democrazia e stalinismo vasi intercomunicanti

Il rapporto fra i partiti della democrazia tradizionale e il cosiddetto partito «nuovo» e democratico-popolare di marca staliniana (o, che è lo stesso, post-staliniana), rapporto che il conformismo ufficiale presenta come di antitesi, è in realtà di continua osmosi. A seconda delle oscillazioni della situazione interna ed internazionale, dall'uno all'altro dei due vasi comunicanti passano, in un moto alterno, le molecole degli strati sociali grigi della piccola e media borghesia, o i loro rappresentanti «intellettuali». Perciò le «crisi» del PC (come quelle, per converso, del PSI, del PSDI o della DC) si risolvono tutte nell'ambito generale della democrazia; sono crisi di riordinamento interno o, come dicono i gazzettieri, di ridimensionamento, della classe dominante. Nulla il proletariato ha da guadagnare dalla fuga, oggi in rapido corso, degli «intellettuali progressisti» dal PC, come non avrebbe dovuto attendersi nulla (o, se mai, attendersi soltanto dei guai) dal loro afflusso al baraccone nello immediato dopoguerra. Intellettuali, professionisti, bottegai, «borghesi onesti», sono la schiuma della società capitalistica; i loro movimenti non fanno che registrare passivamente le oscillazioni interne di quest'ultima.

In questo gioco continuo di brandelli sociali instabili in cerca di un punto di appoggio, i due poli dello schieramento borghese si danno a vicenda la mano. Non prendete sul serio le querimonie dei partiti di governo sul pericolo dal quale la democrazia sarebbe minacciata ad opera del partito di Togliatti e di Krusciov: se mai c'è una scuola preparatoria per intellettuali alla democrazia tout-court, questa è il PCI. Non si è mai visto né si vedrà mai uno dei coccolati e vezzeggiati intellettuali uscire dal carrozzone stalinista per abbracciare gli interessi e l'ideologia del proletariato rivoluzionario; se ne vedono di continuo uscire, sbattendo la porta, per abbracciare la tradizionale ideologia democratica, ribattezzata per l'occasione come «nuova». Abbiamo visto Reale, Gran Santone, anche sul piano diplomatico, della «democrazia popolare», ha concluso la sua parabola co-

me un qualunque riformista vecchio stile. Vediamo oggi Onofri: «La prima e fondamentale necessità che scaturisce dalle modificazioni intervenute nella società italiana e nei rapporti di forze internazionali, è quella dell'unificazione in un solo partito — che sia un partito nuovo [la sottolineatura è dell'autore nell'articolo pubblicato sul «Punto» del 26 gennaio col titolo, che è tutto un programma: «Per una Costituente socialista»] — di tutte le forze socialiste, dal PCI al PSI e al PSDI». Or bene, che

cos'è questa presa di posizione, se non la logica riduzione agli estremi delle parole d'ordine lanciate ai partiti «comunisti» di tutto il mondo dalle assise di Mosca o di Roma? Onofri ha indiscutibilmente ragione: se si accetta la «via italiana al socialismo», se si esclude la conquista rivoluzionaria del potere, se si abbraccia l'ideologia ed il metodo democratico, bisogna andare fino in fondo e ricucire la «ferita» aperta nel movimento operaio dalla scissione di Livorno; bisogna tornare senza

veli in grembo alla madre comune, la socialdemocrazia. Coltivati per dieci anni i suoi cari intellettuali di sinistra, il PC li restituisce ben condizionati al riformismo, salvo a riprenderli, per un secondo corso accelerato, in altre situazioni. Lasciamo che i morti seppelliscano i morti. Il PC non è in crisi perché, ahinoi, non è in crisi la democrazia. Malgrado i finiti strepiti, la democrazia borghese, se non avesse il partitone di Togliatti (o di chi ne faccia le veci), dovrebbe inventarlo. E'

la grande valvola per i periodi burrascosi; la stanza di compensazione sociale per i periodi di quiete. Per tanti intellettuali (o, che è supergiù lo stesso, bottegai) che lasciano il PC, altrettanto proletari vi rientrano, purtroppo, abbacinati dalle esercitazioni di attivismo sindacale a scoppio ritardato di don Peppino Di Vittorio. E' un circolo chiuso che il proletariato deve spezzare, non per andare a pesca di «uomini di cultura», ma per ritrovare la sua strada, antidemocratica e antilegalitaria, di classe.

Ben altra offa si attende

Si rendono frequenti dalla Russia e dalle Sottorussie le notizie che annunciano come gli onori a Stalin si vadano riconsacrando, a cominciare dalla sede sepolcrale a fianco a Lenin, a finire alla incollatura dei cocci delle molte statue, e alle tentate «modello di comunista» da parte dei Diadochi che — rispetto a lui — si sono mostrati del doppio anticomunisti, antimarxisti e antileninisti.

Non stupisce. E al solito non stupisce che in occidente spieghino il fatto secondo le loro capacità, ossia da fessi. Sarebbe, a breve distanza dalla sterzata a destra, un'audace controsterzata a sinistra. Una mossa diabolica di un'imprevedibile regia, pari agli «scambi di posizione» che un allenatore furbissimo prepara per una partita di calcio, in cui il portiere rassi all'attacco e vada in porta il centravanti.

La cosa è semplice. La testa di Stalin, presentata su un aureo piatto al superaffarismo occidentale per adescarlo alle voluttà della pacifica convivenza e dell'emulazione commerciale, non è bastata. Invece di una mano tesa si è avuta in risposta una parata — decena dei gangsters da Casa Bianca — di granpoli di atomiche sul Canale di Suez e sul ponte di Pest. Occorre offa maggiore.

Noi sappiamo quale sarà. Occorre la testa anche di Lenin, oltre quella di nonno Marx. La tomba della piazza rossa deve subire evacuazione, ma non parziale. Alla confessione di anticomunismo, e di capitalista cristallina fede, seguirà la bilaterale offerta di emulazione e scambio di affari; e, se non la pagliaccia pace, una probabile alleanza russo-statunitense nella camorra armata sul mondo bianco e colorato, verso prossime guerre che sistemino canali e fiumi ribollenti.

E' stata respinta da Ovest una «pipa dell'amicizia», malgrado il sangue indiano che corre nelle vene di Ike. Non è piaciuto far tabacco solo degli staliniani «Problemi del leninismo».

La pipa sarà accesa, con profumo delizioso per le borghesi nari, quando vi si bruceranno le pagine del Capitale, e di Stato e Rivoluzione. E la pace capitalista tra i mostri, sarà.

E che il cancro dei fumatori li sotterri entrambi, d'urgenza.

Per l'Europa la «dottrina Eisenhower»

Come avviene che, nell'atto in cui proclama la ferma volontà di un accordo con la Russia (e, se anche non la proclamasse, la indicherebbero i fatti della sua politica internazionale), Washington lancia con la «dottrina» Eisenhower — quanto spreco di parole grosse per definire un rapporto di forza economica e politica! — un monito che si vuol far credere diretto al Cremlino?

Alla domanda si può rispondere solo tenendo presente che il vero duello nel quale gli USA sono impegnati è con le velleità di potenza dei vecchi Stati imperiali europei, e che in questo duello essi sono naturalmente portati a far leva sugli strati piccolo e medio borghesi del vecchio continente, in cui le confuse ideologie europeiste ed anticolonialiste si mescolano alla servile ammirazione per la patente più forte, l'europeismo all'oltranzismo atlantico, e questo all'antisovietismo. Nominamente (e certo per la parte relativa agli investimenti o «aiuti

economici»), il piano Eisenhower concerne la politica americana nel Medio Oriente. In effetti, esso non è diretto alla Russia e nemmeno agli Stati arabi. Esso è il «Guai ai vinti» che l'America profferisce nei confronti dell'Europa, cioè delle borghesie europee scacciate ieri a calci nel sedere dall'Egitto, forse domani dalle posizioni che ancora detengono nel Medio Oriente. Con esso, gli Stati Uniti intendono intimidire le forze che lavorano a intimare il Patto Atlantico, perseguendo disegni di riscossa contro l'America che potrebbero trovare attuazione in una politica indipendente o addirittura in alleanze e patti separati con la Russia. I governanti degli Stati Uniti sanno bene che la Russia non tenterà mai un colpo di forza nel Medio Oriente — un colpo alla Praga, per intenderci — che avrebbe l'effetto di scatenare la reazione militare americana. A convincerla di ciò non è occorso il lancio della «dottrina» per il Medio Oriente: bastava la considerazione che in quel settore sono i capitali, non le armi, che decidono. Ma gli americani sanno egualmente bene che è forte, in parte della borghesia dominante dell'Europa occidentale — della Francia soprattutto (chi non ricorda gli acri discorsi antiamericani pronunciati dal ministro degli Esteri Pineau, ancora prima che scoppiasse il borbore egiziano?) — la tentazione di intendersela con Mosca indipendentemente dalla sola agenzia di collegamento col Cremlino che l'atlantismo coerente riconosca, cioè il governo di Washington.

La «dottrina Eisenhower» prende atto della situazione creatasi nel Medio Oriente e proclama la decisione degli Stati Uniti di opporsi con le armi ad ogni tentativo di modificarla. Ma questa situazione non ha forse segnato la sconfitta piena e indissimulabile della Francia e dell'Inghilterra? Il blocco del Canale di Suez e l'interruzione del flusso dei rifornimenti di petrolio non ha forse buttato l'Europa in ginocchio davanti agli Stati Uniti? E' chiaro, allora, che proclamando l'intangibilità dello «status quo» attuale nel Medio Oriente, gli Stati Uniti mirano a sventare gli eventuali propositi di rivincita dei franco-britannici. Il falso bersaglio della «dottrina» è, in un messaggio diretto a orecchie piccolo-borghesi, la «politica di potenza» della Russia e il di lei «dichiarato proposito

di comunizzare il mondo». Ma queste frasi ad effetto non dicono nulla alle borghesie di Londra e Parigi, scopo delle quali non era di escludere la Russia dal Medio Oriente, ma di restarcelle esse. Ora che in tutto il mondo arabo il prestigio dei francesi e degli inglesi è solo un ricordo, chi garantisce che alla cacciata da Suez non segua l'espulsione da Bahrein, da Kuwait, da Aden? Intanto lo Yemen ha già cominciato, dando addosso alle tribù confinanti protette dagli inglesi.

Non a caso l'Inghilterra ha cercato di riprendere l'iniziativa e di porsi, subito dopo lo scacco vergognoso di Porto Said, alla testa del movimento europeista. La mossa era abile, in quanto mirava a parare l'ondata di protesta che l'atlantismo ad oltranza dei partiti piccolo-borghesi scagliava contro i governi di Londra e di Parigi, colpevoli ai suoi occhi di aver raggiunto gli Stati Uniti. Contemporaneamente, nei parlamenti di Francia e d'Italia tornano di moda i progetti di «integrazione europea». Vedremo nei prossimi giorni come le destre parlamentari faranno fallire, o ridurranno a mere finzioni giuridiche i progetti del «mercato comune» europeo e dell'EURATOM. Quel che conta ora è comprendere le finalità della mossa.

L'abortita spedizione anglo-francese contro l'Egitto, ideata forse all'insaputa dagli Stati Uniti, ha aperto una violenta crisi nell'atlantismo, mettendo l'ala conservatrice e nazionalista contro l'ala riformista ed europeista. Il massiccio intervento americano a favore dell'Egitto ha risolto la battaglia a favore dei primi, come mostra la caduta di Eden. Non a caso la piccola borghesia democratica e socialdemocratica d'Inghilterra, di Francia e d'Italia si è schierata a fianco degli Stati Uniti contro i propri governi. La piccola borghesia non resiste al fascino della forza capitalista: tra due padroni sceglie il più forte, anche se straniero. Il «rilancio» (il terzo, o il quarto?) delle riforme europeiste, nel rovinare della politica mediorientale franco-britannica e nella sconfitta subita dall'ala destra dell'atlantismo, ha quindi significato, per le borghesie dell'Europa occidentale, una manovra intesa a prevenire le mosse dell'opposizione interna dello schieramento atlantico, cioè di quella parte che non tollera che si ponga in discussione il conclamato prin-

cipio che gli interessi particolari degli Stati membri dell'Alleanza debbano cedere all'interesse generale di quest'ultima. E' sintomatico il fatto che la Gran Bretagna, la quale fin dall'epoca della CED si era sdegnosamente appartata, si sia ora scoperta una vocazione all'europeismo, alla «comunità soprannazionale europea». E' facile supporre che i governi di Londra e Parigi abbiano previsto, nel momento della sconfitta, che l'enorme successo riportato dagli Stati Uniti nella questione del Medio Oriente si sarebbe ripercosso in Europa galvanizzando gli atlantici a oltranza, i fautori incondizionati della supremazia americana, i propugnatori di un'Europa insieme unificata e amica fedele dell'America. Col lancio della «dottrina Eisenhower» il governo americano si è prefisso l'obiettivo opposto: approfittare dell'aumento di prestigio ottenuto nella crisi mediorientale per rafforzare il partito filo-americano dell'Europa. (continua in 2.a pag.)

Fiori per Gomulka

Sulla passerella della democrazia internazionale, la prima vedetta è oggi Gomulka. I fiori le giungono da est e da ovest: Krusciov saluta l'esito delle recenti elezioni in Polonia come «una bella risposta alla reazione»; Washington si prepara ad allacciare trattative economiche e forse a concedere prestiti all'inventore della «via polacca al socialismo»; la grande stampa d'informazione corteggia l'astro nascente, più ammirato e coccolato di Tito perché assai più affine al modello occidentale del «buon democratico».

L'elogio è ben meritato: Gomulka è il simbolo di un'evoluzione che sempre più conduce i due blocchi, malgrado le declamate antitesi, ad allacciare rapporti via via più stretti. Gli sviluppi interni in Polonia puntano verso Occidente: liquidazione di gran parte delle cooperative agricole, favoreggiamento della produzione artigiana e del piccolo commercio, abbracci con la Chiesa («Ogni patriota polacco deve votare e voterà per Gomulka»), aveva proclamato il vescovo di Siedlce prima delle lezioni: e così è stato), riforme costituzionali in senso sempre più dichiaratamente parlamentare e pluripartitico, — tutti questi aspetti della «via polacca» all'antisocialismo (o, come dicono tutti, di qua e di là dalla cortina di ferro, al «socialismo»), sono altrettanti punti segnati dal capitalismo tradizionale a suo favore. Si vedano i risultati delle elezioni: non solo è ormai riconosciuto che l'elemento decisivo del grande successo gomulciano sono stati

i cattolici, ma la composizione della nuova Dieta mostra come un altro passo avanti sia stato compiuto nella direzione della democrazia tipo di fattura occidentale. Contro 239 deputati del Partito operaio unificato (bel nome, che sa di Reale e Giolitti), scesi a questa cifra dai 273 della Dieta precedente, vi saranno 116 «onorevoli» del Partito contadino unificato (90 prima), 37 del Partito democratico (25) e 67 cattolici (vi saranno perfino diversi sacerdoti cattolici, in parlamento) e indipendenti (37); il peso contadino e piccolo-borghese è nettamente aumentato sulla scacchiera parlamentare, ed è determinante, attraverso Gomulka e compagni, in seno al Partito cosiddetto operaio.

In queste condizioni, poco significano i comunicati emessi al termine di incontri coi santoni del blocco orientale e cosiddetto socialista: il «comunismo» polacco ha gettato definitivamente la maschera, e si presenta candidato non solo ai prestiti americani (senza «condizioni politiche»), ma che importa? la condizione è implicita nel rapporto fra debitore e creditore, bensì all'intermediazione commerciale fra le due grandi aree della democrazia mondiale. Fra Gomulka e l'amico suo cardinale Wyszynski, è facile immaginare che cosa si combineranno. Il socialismo? Be', il «socialismo» di Eisenhower, croce e delizia dei Krusciov-Bulgariani. Lasciamo a «Bandiera Rossa» e ad «Azione Comunista» andare in brodo di giuggine per Gomulka.

economici»), il piano Eisenhower concerne la politica americana nel Medio Oriente. In effetti, esso non è diretto alla Russia e nemmeno agli Stati arabi. Esso è il «Guai ai vinti» che l'America profferisce nei confronti dell'Europa, cioè delle borghesie europee scacciate ieri a calci nel sedere dall'Egitto, forse domani dalle posizioni che ancora detengono nel Medio Oriente. Con esso, gli Stati Uniti intendono intimidire le forze che lavorano a intimare il Patto Atlantico, perseguendo disegni di riscossa contro l'America che potrebbero trovare attuazione in una politica indipendente o addirittura in alleanze e patti separati con la Russia. I governanti degli Stati Uniti sanno bene che la Russia non tenterà mai un colpo di forza nel Medio Oriente — un colpo alla Praga, per intenderci — che avrebbe l'effetto di scatenare la reazione militare americana. A convincerla di ciò non è occorso il lancio della «dottrina» per il Medio Oriente: bastava la considerazione che in quel settore sono i capitali, non le armi, che decidono. Ma gli americani sanno egualmente bene che è forte, in parte della borghesia dominante dell'Europa occidentale — della Francia soprattutto (chi non ricorda gli acri discorsi antiamericani pronunciati dal ministro degli Esteri Pineau, ancora prima che scoppiasse il borbore egiziano?) — la tentazione di intendersela con Mosca indipendentemente dalla sola agenzia di collegamento col Cremlino che l'atlantismo coerente riconosca, cioè il governo di Washington.

La «dottrina Eisenhower» prende atto della situazione creatasi nel Medio Oriente e proclama la decisione degli Stati Uniti di opporsi con le armi ad ogni tentativo di modificarla. Ma questa situazione non ha forse segnato la sconfitta piena e indissimulabile della Francia e dell'Inghilterra? Il blocco del Canale di Suez e l'interruzione del flusso dei rifornimenti di petrolio non ha forse buttato l'Europa in ginocchio davanti agli Stati Uniti? E' chiaro, allora, che proclamando l'intangibilità dello «status quo» attuale nel Medio Oriente, gli Stati Uniti mirano a sventare gli eventuali propositi di rivincita dei franco-britannici. Il falso bersaglio della «dottrina» è, in un messaggio diretto a orecchie piccolo-borghesi, la «politica di potenza» della Russia e il di lei «dichiarato proposito

di comunizzare il mondo». Ma queste frasi ad effetto non dicono nulla alle borghesie di Londra e Parigi, scopo delle quali non era di escludere la Russia dal Medio Oriente, ma di restarcelle esse. Ora che in tutto il mondo arabo il prestigio dei francesi e degli inglesi è solo un ricordo, chi garantisce che alla cacciata da Suez non segua l'espulsione da Bahrein, da Kuwait, da Aden? Intanto lo Yemen ha già cominciato, dando addosso alle tribù confinanti protette dagli inglesi.

Non a caso l'Inghilterra ha cercato di riprendere l'iniziativa e di porsi, subito dopo lo scacco vergognoso di Porto Said, alla testa del movimento europeista. La mossa era abile, in quanto mirava a parare l'ondata di protesta che l'atlantismo ad oltranza dei partiti piccolo-borghesi scagliava contro i governi di Londra e di Parigi, colpevoli ai suoi occhi di aver raggiunto gli Stati Uniti. Contemporaneamente, nei parlamenti di Francia e d'Italia tornano di moda i progetti di «integrazione europea». Vedremo nei prossimi giorni come le destre parlamentari faranno fallire, o ridurranno a mere finzioni giuridiche i progetti del «mercato comune» europeo e dell'EURATOM. Quel che conta ora è comprendere le finalità della mossa.

L'abortita spedizione anglo-francese contro l'Egitto, ideata forse all'insaputa dagli Stati Uniti, ha aperto una violenta crisi nell'atlantismo, mettendo l'ala conservatrice e nazionalista contro l'ala riformista ed europeista. Il massiccio intervento americano a favore dell'Egitto ha risolto la battaglia a favore dei primi, come mostra la caduta di Eden. Non a caso la piccola borghesia democratica e socialdemocratica d'Inghilterra, di Francia e d'Italia si è schierata a fianco degli Stati Uniti contro i propri governi. La piccola borghesia non resiste al fascino della forza capitalista: tra due padroni sceglie il più forte, anche se straniero. Il «rilancio» (il terzo, o il quarto?) delle riforme europeiste, nel rovinare della politica mediorientale franco-britannica e nella sconfitta subita dall'ala destra dell'atlantismo, ha quindi significato, per le borghesie dell'Europa occidentale, una manovra intesa a prevenire le mosse dell'opposizione interna dello schieramento atlantico, cioè di quella parte che non tollera che si ponga in discussione il conclamato prin-

L'HANNO DETTO LORO

Cielo e terra
«Nell'epoca dei progetti interplanetari vi sono paesi, come l'Argentina nord-orientale, in cui il tasso della mortalità infantile è del 33,5 per cento! In Bolivia 27,4%, in Cina 25,7%, in India 24,3%, nel Brasile nord-orientale 20%.

Eppure sappiamo che tutte le terre coltivabili a disposizione dell'uomo consentirebbero risorse alimentari sufficienti per 8 miliardi di persone, mentre oggi siamo in due miliardi e mezzo, per due terzi nutriti poco e male».

(Il Punto, 19-1)

20 giorni al massimo il visto e un certo numero di buoni albergo, in base alla durata del soggiorno richiesto. I prezzi di questi buoni sono di circa 7300 lire al giorno per gli alberghi di lusso, di 5800 per gli alberghi di prima categoria, di 5000 per la seconda. Comprendono la camera, tre pasti e il libero ingresso ai concerti e alle serate ricreative. Speciali facilitazioni sono previste per i soggiorni superiori ai sei giorni.

Avanti, borghesi, fate vacanze a socialiste: costano poco, per voi!

Borghesi, viaggiate... socialista
In risposta ad un lettore che lamentava le limitazioni al traffico turistico oltre cortina, la Settimana Incom del 27-10-1956 informa:
«Cedock», cioè l'ufficio turistico di Stato ceco, sta organizzando delle visite turistiche di stranieri in Cecoslovacchia. Gli itinerari prevedono soste a Praga e nei più famosi centri turistici, come Karlsbad, Marienbad, ecc. Chiunque intenda entrare in Cecoslovacchia con questi viaggi dovrà solo farne richiesta alle autorità consolari di quel Paese. I consolati rilasceranno entro

Abbonamenti
ANNUALE: 500
SEMESTRALE: 275
SOSTENTITORE: 700

Abbonatevi e sottoscrivete inviando a:
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Conto Corr. Postale 3-4440
Casella Postale 962 - Milano

Mercati comuni...

A sentire le dichiarazioni ufficiali, si sarebbero raggiunti fra gli Stati europei importanti accordi per la creazione di un mercato comune del Vecchio Continente. E' l'ennesimo « rilancio » di cui ogni preannuncio di primavera ci ha ormai abituati come al ritorno delle rondini. Ma gli ostacoli che si oppongono alla realizzazione di simili accordi (ricordiamo che l'unione doganale con la Francia, vecchia di quasi dieci anni, si è compiuta nel solo campo... filatelico, coi francobolli della stessa affrancatura per Roma e per Parigi) sono di natura obiettiva, e non bastano firme solenni di ambasciatori e ministri a superarli. Essi sono rappresentati, da una parte, dall'esistenza di interessi economici nazionali — industriali e agricoli — contraddittori, e, dall'altra, dal contrasto fra una area economica che si vorrebbe costituire sul piano regionale ed altre aree regionali già esistenti.

Prendiamo due casi, ognuno relativo ad uno di questi due aspetti, riferiti dalla rivista americana « Fortune », notoriamente portavoce del « Big Business » statunitense.

Il primo riguarda i rapporti franco-tedeschi. Negli ultimissimi tempi è rinata in Germania l'industria aeronautica, già ridotta a zero dalle vicende dell'immediato dopoguerra: le ordinazioni sono in corso, il governo federale ha accordato prestiti per 8,3 milioni di dollari, e i quattro gruppi ora esistenti — Wessflug (parzialmente proprietà di Krupp), Messerschmitt-Heinkel, Focke-Wulf, e Dornier — lavorano già a pieno ritmo per il montaggio di aerei a reazione americani, mentre Dornier produce apparecchi da osservazione tedeschi e si prevede che la ripresa dell'attività di tecnici e disegnatori già deportati in Russia o altrove avrà per conseguenza ulteriori sviluppi in tutti i campi dell'industria aeronautica. Questa prospettiva impensierisce la Francia, che pure ha dato vigoroso impulso alla produzione di aerei di diverso tipo, come potrà impensierire domani l'Inghilterra, per ora alla testa dell'Europa in questo ramo, allo stesso modo che la impensieriscono i successi dell'esportazione meccanica tedesca in generale su tutti i mercati del mondo. E' chiaro che un « mercato comune » darebbe via libera al più forte complesso nazionale, e la sua creazione incontrerà quindi resistenze del calibro maggiore.

Il secondo esempio riguarda l'America. Essa è, ufficialmente, la madrina del mercato comune europeo; ciò non toglie che negli ambienti industriali statunitensi si paventi la creazione di una barriera doganale discriminatoria intorno alla prevista area di « libero scambio »: « La creazione di un blocco commerciale esclusivo tenderà a produrre le stesse disgraziate conseguenze che derivano dall'accentuazione britannica del sistema delle Preferenze Imperiali fra il 1930 e il 1940 ». Che avverrà, per esempio, se si elimineranno le tariffe doganali sulle macchine utensili fra Germania e Francia, ma si manterrà una tariffa doganale protettiva contro l'esterno dell'area, cioè, praticamente, contro gli USA? « L'unificazione politica dell'Europa è un grande ideale. Ma se, nel processo, si prendono misure economiche che indeboliscono più che non rafforzino la più importante Comunità Atlantica, il gioco non vale la candela. Comunque, gli aspetti discriminatori del mercato comune europeo meritano una considerazione molto più seria di quella che sembrano ricevere oggi a Washington, Londra, o Parigi ». Gli affari sono affari, sono cioè molto più importanti e seri degli « ideali » — tanto più quando gli « ideali » sono, come di norma, la copertura di piani economici e di interessi finanziari.

Si pensi che nel 1956, mentre le importazioni di merci negli S.U. rimanevano praticamente invari-

ate al livello raggiunto alla fine del 1955 (12,7 miliardi di dollari, contro un totale di dollari 11,5) le esportazioni salivano a circa 17,2 miliardi di dollari contro i soli 14,3 del 1955, e a tale cifra andavano ulteriormente aggiunte le esportazioni di capitale: investimenti all'estero oltre 2 miliardi di dollari. Nella sola bilancia commerciale (« partite invisibili » escluse), gli USA vantavano quindi un'eccedenza attiva di 4,5 miliardi di dollari. Come non si preoccuperebbero di un declino della felice curva delle esportazioni in seguito alla creazione di una specie di regime doganale preferenziale europeo, « liberista » all'interno e protezionista all'esterno?

Per l'Europa la «dottrina Eisenhower»

(continuaz. dalla 1.a pag.)

L'America è potenza egemone nel Medio Oriente perché dispone dei due terzi del petrolio. Lo era anche prima che francesi e inglesi perdessero il Canale di Suez. Partendo, costoro non hanno lasciato dietro di sé quel « vuoto di potenza » di cui Eisenhower parla nel suo messaggio. I governi arabi, e forse proprio quello di Re Saud, il sovrano che incassa 230-260 milioni di dollari all'anno pagati a titolo di « royalties » dalla « Aramco », non sono più liberi ora che gli anglo-francesi hanno mollato il Canale. Al contrario, il « vuoto di potenza » minaccia di crearsi in Europa durante il logorio e l'esautoramento dei governi occidentali. E' qui, in questa parte tormentata del pianeta, e non già nei miserabili e servili staterelli del Medio Oriente, ansiosi soltanto di vendere il loro petrolio, che gli Stati Uniti temono possano verificarsi voltafaccia e tradimenti. Non occorre sforzarsi per capire che gli ingenui tentativi di doppio gioco esperiti dagli arabi, secondo il rozzo stile di Nasser, preoccupano gli americani assai meno delle oblique manovre dei governi dell'Europa occidentale.

In tali condizioni, la « dottrina Eisenhower » appare quello che veramente è, ma grado sia tutta costruita sull'ipotesi dell'aggressione russa nel Medio Oriente, e cioè una « dottrina » per l'Europa. Era naturale che le borghesie europee l'accogliessero con un'irritazione appena velata dall'ironia. Ma esse sono impotenti nei riguardi del super-Stato imperialista d'oltre Atlantico, perché hanno perduto i mari, le colonie, il petrolio. E hanno perduto molta della fiducia del loro servitore sociale: i ceti piccolo-borghesi, i quali guardano al colosso americano come all'unico solido sostegno della conservazione borghese. Sembrerà paradossale, ma l'ironia della storia vuole che le borghesie occidentali debbano guardare a Mosca, se intendono allentare la pressione schiacciante dell'America.

NON SINGHIOZZANO

A suprema onta dei dirigenti sindacali che la stampa borghese chiama « rossi », gli operai della industria meccanica e navale dello Schleswig-Holstein — pur inquadri sindacalmente in organizzazioni socialdemocratiche — non hanno ancora digerito la teoria degli scioperi a singhiozzo, a cronometro, a settore, e, iniziato uno sciopero generale compatto senza esclusione di categorie, tre mesi fa (altro che sciopero di 20 minuti debitamente preannunciati alla parte opposta!), l'hanno sospeso soltanto dopo aver messo a soqquadro tutta la repubblica federale, e ottenuto vittoria. Circa trentacinquemila operai meccanici che abbandonano per tre mesi il lavoro, non preoccupandosi della paralisi completa di una delle regioni meno ricche della Germania, ecco un « fenomeno » che non sarebbe apparso nuovo e strabante trentacinque o trenta anni fa, che sarebbe anzi sembrato nor-

male, il solo giustificabile, e che ci riporta con la mente agli operai dei cantieri e ai marinai delle basi navali di Kiel, spina dorsale delle grandi battaglie di classe dell'altro dopoguerra tedesco e, possiamo dire, europeo.

Vada agli operai dell'industria meccanica del nord il saluto dei confratelli italiani che non hanno ancora imparato a singhiozzare e che attendono l'incedente ripresa delle tradizioni di lotta dei proletari del sud, nella certezza che l'opera coruttrice dei bonzi politici e sindacali può ben assopire temporaneamente, mai distruggerle.

Cose d'America

La produzione 1956, che si temeva dovesse declinare a causa dell'incepparsi del meccanismo degli acquisti privati e delle vendite a credito, si è potuta mantenere a un livello soddisfacente, e mostrare una ripresa nell'ultimo trimestre, sia per l'intervento di maggiori spese statali, sia per l'aumento delle spese in beni strumentali da parte dell'industria. Queste ultime hanno infatti raggiunto nel 1956 la cifra-record di 47 miliardi di dollari, superando di 4,5 miliardi (a prezzi costanti) il livello 1955. In altre parole, mentre la domanda dei consumatori tendeva a flettere (specie nel campo automobilistico), l'industria reinvestiva una larga parte dei profitti accumulati nell'acquisto di macchinari e nel rammodernamento delle attrezzature fisse e mobili. Per il 1957, si prevede che le spese in beni strumentali da parte dell'industria si contraggano e che invece crescano le « spese dei consumatori », specie in nuove automobili. Così, di anno in anno, le due partite si compensano — a maggior gloria del « capitalismo democratico » americano.

Cose d'Asia

Malinconicamente i nostri giornali hanno rilevato che gli USA hanno preparato a Re Saud, sovrano dell'Arabia Saudita, ricevimenti ben altrimenti fastosi che al presidente Gronchi.

Come stupirsi? Il gran signore arabo, le cui ricchezze di potentato feudale sgorgano dai pozzi del più tipicamente capitalistico dei prodotti greggi — il petrolio — trivellati ed eserciti dalla statunitense Aramco, è la chiave di volta del processo di sostituzione dell'influenza statunitense a quella inglese nel Medio Oriente. Ed è una chiave tenuta ben salda in mano da Washington: re Saud non va a mendicare oltre Atlantico dichiarazioni di simpatia generica come potrebbe offrirgliene Mosca (la quale, in materia, non guarda per il sottile e riunisce nello stesso fascio « anticolonialista » anche i grandi pirati-scieicchi), ma a carpire, se possibile, aiuti finanziari — i famosi aiuti alle

Edicole col

« programma »

A MILANO.

« Programma Comunista » è in vendita alle edicole di: Piazza del Duomo, portici settentrionali, angolo via Mengoni - Piazzale 24 Maggio, angolo C.so S. Gottardo - Piazza Fontana - Corso Porta Vittoria davanti alla C.d.L. - Porta Volta, ai due lati dell'imbocco di via Ceresio - Porta Nuova, piazza Princi, Clotilde - Viale Monza, angolo via Sauli - Largo Cairoli, ang. via San Giovanni sul Muro.

A GENOVA.

Piazza De Ferrari, angolo salita Fondaco; Piazza De Ferrari, portici Accademia; Galleria Mazzini; Piazza Corvetto, angolo S. Giacomo e Filippo; via XX Settembre, lato Cinema Orfeo; Piazza Verdi; Via Paolo Giacometti.

A COSENZA

Francesco Di Lauria, Corso Mazzini - Filippo Milano, viale Trieste.

A NAPOLI

Edicola vedova Jorio, Piazza Nicola Amore.

aree depresse che, mentre in realtà deprimono queste aree nel rapporto economico con le aree progredite, rendono giganteschi i profitti a chi li dà (nella fattispecie l'America) e a chi localmente li amministra (nella fattispecie i sovran-mercanti di schiavi). La spinta al di sotto di queste manovre è di natura materiale; lo sviluppo dell'industria petrolifera è legato alla presenza di capitali e all'intervento di mezzi tecnici, gli uni e gli altri localmente introvabili, gli uni e gli altri passibili d'essere forniti solo da grandi complessi produttivi capitalistici. Per Washington,

la partita del Medio Oriente è quindi vinta a priori.

Del resto, non succede la stessa cosa a Nehru, che, malgrado le sue affermazioni di « equidistanza fra i due blocchi », è stato spinto dalle esigenze insuperabili dell'industrializzazione del suo Paese a chiedere quattrini a chi soltanto può darglieli? I 126 milioni di dollari forniti all'India dalla Russia per l'espansione delle industrie carbonifera e petrolifera, e gli altri 115 già forniti per la costruzione di un grande e moderno impianto siderurgico, sono più che controbilanciati dai circa 350 milioni ot-

tenuti dall'America come prestito « alimentare », dai 215 ottenuti dalla Banca Mondiale (cioè, in pratica, ancora dagli Stati Uniti) per la realizzazione del primo piano quinquennale, e da quelli che l'India ha ora chiesto per compiere ulteriori balzi avanti o per superare il grave scoglio dello squilibrio della sua bilancia commerciale. E non succede la stessa cosa — fuori d'Asia ma entro la fascia dei paesi « anti-colonialisti » — al Marocco, il cui sultano va girando per le capitali europee in cerca non di appoggi politici, ma di capitali e di tecnici?

Brindisi demopopolari e social-nazionali

Ha fatto gran scalpore nella stampa occidentale la tournée di illustri personaggi del cosiddetto « blocco orientale », conclusasi di volta in volta, alla moda dell'alta diplomazia borghese, in brindisi solenni, nei quali, tra i fumi della vodka o, preferibilmente, del whisky, le più contraddittorie e caotiche affermazioni pacificamente si mescolano. I gazzettieri dell'Occidente, regolandosi sulla falsa bussola che indica nella « destalinizzazione » non già un ulteriore passo verso l'intesa e la fraternizzazione anche sostanziale e « strutturale » fra i due blocchi, ma la contrapposizione di una generica libertà ad una generica dittatura violenta, non riescono a raccapazzarsi in questa ridda di calici levati, di corse su e giù per il mondo di cinesi, cecoslovacchi, italiani, polacchi, immaneabilmente finite al suono di una banda che ripete la stessa canzone — elogio dell'intervento russo in Ungheria, riaffermazione dei legami « internazionalisti » fra i paesi in cui si dice che stia nascendo il « socialismo », e via di questo passo.

Che Mosca abbia inteso, con questa ronda di sfilate sulla passerella mondiale, ribadire la solidarietà del suo firmamento di satelliti più o meno recalcitranti alle più recenti iniziative della sua politica estera, è chiaro; che ciò significhi una battuta di arretrato nel processo di « destalinizzazione » è falso. Quest'ultima è un dato obiettivo che nessuna volontà di governanti — d'altronde sempre meno sicuri della loro presa su potenze già considerate « satelliti », e ora divenute Astri di pari grandezza, come la Cina — può alterare; e la sanguinosa repressione ungherese non la smentisce più che i mille esempi di repressioni sanguinose ad opera delle centrali del capitalismo d'Occidente non contraddica la natura democratica dei loro regimi politici. Che Ciu En-lai o i delegati cecoslovacchi e italiani abbiano sprecato fiato e inchiestro a ribadire la loro solidarietà verso Mosca, la loro opposizione alla dottrina « Eisenhower », la saldezza dei legami fra le democrazie popolari, ha la stessa importanza che le platoniche riaffermazioni di unità atlantica a Washington nell'atto in cui, tanto per citare un caso, Londra e Parigi intervenivano in Egitto contro i propositi e la volontà della

« nazione-guida » della NATO.

La condanna dell'imperialismo non conta nulla quando i « destalinizzatori », spingendosi ben oltre Stalin, concludono le periodiche omelie anti-imperialistiche offrendo agli Stati borghesi il ramoscello di olivo delle più rancide rivendicazioni pacifiste e democratiche. « I popoli del mondo anelano alla pace; per realizzare questo scopo i blocchi militari debbono essere sostituiti da un sistema di sicurezza collettiva e di pace », si legge nel comunicato emesso dopo gli incontri Gomulka-Ciu En-lai del 16 gennaio. E più avanti: « La politica della guerra fredda deve essere sostituita da una politica di coesistenza pacifica e di collaborazione internazionale, basata sui principi di eguaglianza e di mutuo rispetto, indipendentemente dalle differenze dei sistemi politici e sociali dei vari Stati ». La autoconcessione della patente di comunismo non conta nulla quando, come nel comunicato Ciu En-lai-Krusciov del 18 gennaio, i « comunisti » russi e cinesi invitano a nozze i dirigenti della Casa Bianca osservando che « la politica così poco realistica degli Stati Uniti verso la Cina non soltanto danneggia gravemente la causa della pace mondiale, ma non riserva nulla di buono per gli stessi Stati Uniti », ioè offrono ai loro « avversari » del blocco imperialistico di salvarli mediante un corso accelerato di realismo politico che, allargando gli scambi commerciali e rafforzando i legami diplomatici, storici da Wall Street la minaccia della crisi economica e sociale. Ritorno indietro, verso Stalin? No, passo avanti, oltre Stalin, nel più aperto e sfacciato rinnegamento del comunismo, il comunismo che non ha mai creduto, e ha sempre smascherato, l'ideologia della sicurezza collettiva e del disarmo, e non avrebbe mai offerto, né a Washington né alla più piccola capitale del mondo borghese, la stupida, imbellè, rinnegatrice colomba della « coesistenza pacifica ».

Le stesse considerazioni valgono per le proclamazioni di « internazionalismo proletario ». Esse hanno lo stesso peso delle proclamazioni di fedeltà al principio cristiano dell'amor del prossimo da parte dei mercanti di cannoni di opposti Stati capitalistici in guerra. Che significa l'« internazionalismo proletario », quando si proclama: « Nello stesso tempo (come dire: tanto Cristo quanto Mammona), le relazioni fra i paesi socialisti, come Stati indipendenti e sovrani, debbono basarsi sui principi di rispetto per la sovranità, di non ingerenza negli affari interni, di eguaglianza e mutuo vantaggio » (dichiarazione di Varsavia; quella di Mosca ripete con monotona mediocrità gli stessi concetti; questi « comunisti » non hanno imparato soltanto le maniere e l'untuosa e nasale ripetizione dei versetti biblici nella bocca dei preti)?

Che razza di « internazionalismo proletario », che razza di « mondo socialista », quello che divide una società che per definizione deve essere mondiale in

un mosaico di « Stati sovrani », ciascuno col suo territorio in proprietà esclusiva, ciascuno geloso dei suoi « affari interni » nei quali il vicino non deve, pena la scomunica, mettere il naso, ciascuno meccanicamente « eguale » all'altro? Questo « mondo socialista » non è che la versione post-staliniana della « libertà, égalité, fraternité », la più falsa e bugiarda delle bandiere che mai siano state levate nella storia del genere umano. La marcia verso il comunismo è la marcia verso la liquidazione degli Stati e, a maggior ragione — fin dall'inizio — del concetto tipicamente borghese della sovranità, versione del concetto di proprietà applicato agli affari esteri; è la marcia verso la liquidazione delle « aziende-nazioni » come delle « fabbriche-aziende », verso la fusione delle « isole » economiche e politiche — se mai ancora esistessero — in una rete produttiva sociale unica. Arresto della destalinizzazione? Ma, signori, destalinizzazione significa marcia accelerata, senza più nessun freno, verso l'adesione piena e definitiva delle piattaforme politiche ed economiche borghesi — la marcia, appunto, che i brindisi di Varsavia, Budapest e Mosca ribadiscono; significa la piena assimilazione dell'ideologia socialdemocratica da parte dei « comunisti » di affiliazione moscovita (quale socialdemocratico non riaffermerà la propria fede nello « internazionalismo proletario »?) e il suo trasferimento dal piano dei rapporti interni al piano dei rapporti fra nazioni.

La tendenza è chiara; non c'è « nello stesso tempo » che conti; non si può essere — anche ammettendo la buona intenzione di esserlo — insieme internazionalisti e ferocemente nazionalisti, comunisti e insieme difensori della sovranità nazionale, aziendale, familiare, e personale. Accettato il secondo corno del dilemma (e questo è indiscutibilmente accettato oltre cortina), il primo è bell'e fritto. Allo stesso titolo potrebbero chiamarsi « internazionalisti » le potenze del blocco atlantico, solo perché tendono a svolgere (e non sempre svolgono) una politica comune!

Il «nuovo»

Ogni giorno una « novità »: è la caratteristica dell'opportunismo. Più rancida è l'ideologia o la tattica dei rinnegati, più essi la presentano, con grande chiasso pubblicitario, come « nuova ».

L'ultima novità è questa (si veda l'Unità del 31-1): i rapporti finanziari e commerciali tra Paesi « socialisti » sono, rispetto a quelli che intercorrono fra i Paesi del capitalismo classico, rapporti « nuovi » per il fatto che essi si prestano capitali al modico tasso del 2 per cento, anziché al tasso jugulatorio degli usurai di Wall Street. E' una versione aggiornata della teoria dei « capitalisti onesti »: commerciare sta bene, prestare con interesse anche, trafficare in merci e servizi non meno; quello che definisce il « mercante socialista » è la sua onestà, la modestia delle sue pretese. Che cos'è un interesse del 2%? Lo si paga a titolo di ringraziamento, da fratelli a fratelli; quasi a tutela della propria dignità, per non sembrare mendicanti. Che diavolo, siamo « Stati sovrani »!

Capitali al 2% = socialismo, nuova voce da aggiungere al vocabolario di questa fetentissima pace da mezzani.

Sottoscrivete a:

Il programma comunista

il **DIALOGATO CON STALIN** è in vendita presso l'Amministrazione del giornale (Casella Post. 962, Milano) per L. 350.

E' in vendita a L. 350 **Abc del comunismo** di Bucharin e Preobragenski

Struttura economica e corso storico della società capitalistica

1.
Connessione con lo studio sulla Russia

Le precedenti riunioni

Come di norma il relatore ricordò il piano degli argomenti di queste riunioni che hanno ormai coperto un sessennio di lavoro di partito: lavoro nel sottosuolo non perché lo si voglia sottrarre alla vista degli uomini ma perché tale è l'opera che rimedia ad una rovina ricominciando dalle fondamenta.

La presente riunione si salda totalmente a quella tenuta nel settembre 1956 a Cosenza, con la quale ha di comune il tema sull'economia di Occidente, e comune anche avrà il resoconto diffuso. Quello riassuntivo di Cosenza, che è bene che il lettore, e specialmente ogni convenuto a Ravenna che debba riferire alla organizzazione locale, voglia tenere presente, apparve nel nostro n. 19 del 1956 (22 settembre - 5 ottobre).

Si apre così una nuova serie dopo quella dedicata alla Russia (Bologna, Napoli, Genova, con il ripiegato di Torino) e con l'intermezzo di Milano sulle questioni della tattica comunista internazionale. Detta serie sarà continuata in altre future riunioni, e la sua stesura sarà iniziata non appena ultimata la pubblicazione di quella sulla «Struttura economica e sociale russa» che si comporrà di qualche altra puntata quindicinale.

Come detto in altra parte, la materia di Milano sarà data in una pubblicazione in volume, il cui lavoro, da tempo iniziato, viene ripreso e condotto a termine in questi mesi.

I temi della serie russa e di quella occidentale sono strettamente legati, non solo per i motivi generali che fanno di ogni processo sociale moderno una questione internazionale, ma in quanto la nostra tesi circa la Russia è la dimostrazione che la sua economia è soggetta alle leggi che reggono il modo di produzione borghese. Quindi lo studio sull'economia capitalistica in generale e sul suo procedere storico mette appunto in piena evidenza i caratteri essenziali che il processo russo conserva e riproduce, e ad ogni tratto vale a smentire la teoria menzognera che vuole descrivere come socialista la struttura sovietica d'oggi.

Il relatore, dopo aver chiarito che non era stato possibile chiudere la serie russa su queste colonne prima di dedicare tutta l'attenzione alla serie occidentale, prima di passare al riallacciamento tra il lavoro odierno e quello fatto a Cosenza, volle soffermarsi su alcuni stretti legami tra la nostra discussione russa nelle recenti conclusioni, e la critica dell'economia americana (sempre più presa a modello nella soggiogata Europa) così come della recente teoria economica ufficiale che è una apologetica del capitalismo vecchio, come nella critica di Marx l'economia «volgara» era stata apologetica del capitalismo pieno e adulto — mentre l'economia classica di Smith e Ricardo era stata il grido di guerra del capitalismo giovane e rivoluzionario del primo ottocento.

Industria e agricoltura

Tutto il nostro studio sulla Russia verte sulla radicale differenza tra economia statizzata, ossia gestita e controllata dallo Stato, ed economia socialista e comunista, di socialismo «inferiore» o «superiore» ai sensi di Marx. E quindi sulla classificazione della struttura produttiva industriale in Russia non come socialismo, ma come capitalismo di Stato.

Ma la dimostrazione che si tratta di un capitalismo di Stato non gestito da un potere proletario e rivoluzionario, e quindi nella direzione della totale rivoluzione comunista, che non può essere di una nazione sola; ma di un capitalismo di Stato avulso dalla direzione proletaria di classe e quindi conservatore quanto e più di quello «privato» delle forme generali del modo borghese di produzione, in Russia e nel mondo, oltre che essere tratta dalla storia della lotta che all'attuale situazione politica russa ha condotto, è stata anche appoggiata su una serrata critica della produzione agraria, le cui

Rapporto alla Riunione Interfederale di Ravenna

CRONACA della RIUNIONE

Le nostre riunioni di partito, che si svolgono con la periodicità di non meno di tre in un anno, hanno un carattere di precisione organizzativa e di completa corrispondenza al programma prefissato ormai costante e comune a tutte, al punto che non è necessario soffermarsi come su cosa nuova e specifica, e tanto meno rivolgere rallegramenti alla organizzazione di partito nella località prescelta nella riunione.

Tuttavia non si può non riferire ai compagni che non erano presenti e ai lettori, che non saranno informati nelle riunioni interne susseguenti da parte dei delegati a Ravenna, che i compagni di questa magnifica città — tra l'altro nella sfavorevole stagione resa più attraente da tempo sereno e sole brillante — hanno disposto le cose in modo semplicemente perfetto sicché tutto lo svolgimento ha proceduto con ordine e regolarità del tutto naturali e senza la minima incertezza.

Hanno avuto luogo come sempre tre lunghe sedute di quasi tre ore con brevi intervalli di riposo a metà di ciascuna; una nel sabato pomeriggio e due nella domenica.

E come di ordinario viene dato in questo numero del giornale immediatamente successivo un primo resoconto sintetico.

Dobbiamo tuttavia dire che il metodo di lavoro ha avuto interessanti sviluppi, fermo restando che si tratta della relazione di un solo incaricato che ha nei mesi precedenti lavorato all'elaborazione del materiale e dell'esposizione, e non si hanno «interventi» liberi di improvvisati oratori, e i soliti «cozzi» non meglio qualificabili di opinioni. E' logico che nello sviluppo del movimento questo relatore dovrà mutare da riunione a riunione, e nessuna regola fa sì che debba essere sempre uno stesso compagno, o un automa scritto per legge meccanica disponibile, come agli sciochi di moda potrebbe sembrare.

Ma il metodo richiede e com-

porta una sempre più larga partecipazione collettiva da tutti i rami dell'organizzazione, la quale si va sempre più attuando. Alla raccolta ed alla elaborazione dei materiali per questo tema, sull'economia capitalistica occidentale, di quello che si suole chiamare il mondo antisovietico, tanto per i dati e fatti attuali che per quelli storici, e per i vari paesi del mondo, ed all'invio non solo di materiale stampato ma anche di riproduzioni e di rielaborazioni di prospetti numerici e di diagrammi, hanno lavorato compagni delle più diverse località: Milano, Napoli, Firenze, Messina, Parigi, Bruxelles, e molti altri con segnalazioni di fonti o suggerimento di temi particolari, oltre che con richieste di spiegazioni su punti speciali, con un fitto lavoro antecedente di mesi e mesi alla riunione ravennate.

Risultato di tale lavoro comune sono stati non pochi specchi e grafici dimostrativi, che sono stati precedentemente alla riunione affissi alle pareti del locale predisposto. Tali diagrammi sono stati esaminati e discussi da tutti i compagni, procurando che, a gruppi, venissero date spiegazioni e risolti quesiti dai compagni che avevano collaborato per corrispondenza all'opera di allestimento, o che possedevano maggiore preparazione nell'elaborazione dati e computi numerici e presentazioni grafiche.

Questi compagni hanno ricevuto un termine «tecnico» privo al solito di ogni solennità, in che non si copiano le modernissime manie di gerghi convenzionali, ma si segue l'antica tradizione del partito di Livorno, di cui negli stessi giorni una schiera plebica di intontiti e di storditi celebrava per tutta Italia il 36° truffatissimo anniversario; truffato — se volessimo farne un dia-

gramma! — in una dose che cresce col quadrato degli anni che passano. Il termine che, non essendo coispirativo come non è dignitario o gerarchico, può essere rivelato, è quello di «negri» — e nemmeno ha nulla di razziale, perché non vuole essere né gonfiativo né sffottorio. I negri lavorarono da pari loro e con schietto entusiasmo, vennero riuniti nella mattinata del sabato avanti la riunione, collaborarono ad accogliere i convenuti ed i straordinari all'argomento del comune lavoro e trovarono il tempo di riunirsi e lavorare anche negli intervalli, affinando ed ordinando cifre e altri quadri da esporre alle pareti.

Si conta in una prossima riunione di estendere il tempo per tale lavoro di coordinamento anche anticipando l'arrivo dei compagni ora detti sul luogo di riunione.

Questo modo di lavoro fu facilitato dalla natura della sala preparata dai compagni del gruppo e della Federazione locale, che con un'opera tanto attenta e premurosa da non farsi nemmeno notare, avevano fatto sì che la adatta e luminosa sala per l'adunanza restasse ad esclusiva disposizione del partito durante tutto il periodo della riunione, con attenta custodia dei voluminosi materiali portati a Ravenna. Nella sala stessa venivano consumati i pasti per gli intervenuti, che per la parte logistica trovarono, a condizioni del tutto economiche, un trattamento ottimo sotto ogni riguardo per vitto ed alloggio, paritario per tutti.

I convenuti espressero ai compagni di Ravenna il vivo e cordiale ringraziamento che qui rinnoviamo, lasciandoci compiaciuti per l'ottimo lavoro svolto nella unanime omogeneità, che è il carattere della nostra organizzazione.

Intervennero al convegno le seguenti delegazioni: di Milano 6 compagni; Torino 1; Asti 1; Firenze 5; Treviso 1; Piovone 1; Palmanova 1; Rovigo 1; Forlì 6; Bologna 2; Cervia 3; Cesenatico 1; Parma 1; Russi 1; Roma 1; Napoli 4; Torre Annunziata 3; Benevento 1; Salerno 1; Messina 1; Cosenza 1; Francia 3. Assenti giustificati i compagni della Liguria, di Trieste, di Casale, della Puglia, e della provincia di Livorno.

Fu intercalata tra le dette sedute una organizzazione in cui la relazione del centro si stabilirono varie modalità per le ulteriori riunioni, l'amministrazione, la diffusione della stampa e l'ulteriore programma di pubblicazioni del Partito.

Fu deliberato un congruo contributo per l'edizione in lingua francese del Dialogo coi Morti, che viene in questi giorni data alle stampe, e si esaminò il piano per ulteriori edizioni del partito, tra cui quella dedicata ai materiali storici della polemica tra la Internazionale Comunista e la sinistra italiana negli anni del primo dopoguerra. Tra i compagni vi è per questa pubblicazione, che corrisponde anche al rendiconto della riunione di Milano (che non ha trovato luogo nelle colonne del periodico), la più viva impazienza, anche in quanto varrebbe a dare un colpo alla sconsigliata speculazione sulle grandi tradizioni del movimento comunista in Italia. Ma purtroppo la nostra capacità economica è molto ridotta e non può non essere limitata dal piccolo nostro numero, mentre noi escludiamo di aumentarla con metodi pubblicitari e reclamistici, come non consentiamo che affluiscono al movimento dubbie Maddalene pentite del lupanare opportunistico e stalinista, o di altri strati equivoci ideologicamente e politicamente, e dai certificati... storici sporchi e sospetti. La strada continua in pieno sole, ma aspra e dura a percorrerla, come deve essere, per condurre nella giusta direzione.

La borghesia modernissima ha indiscutibilmente il suo centro di gravità ed il suo cuore pulsante nella grandissima industria e nel processo della sua paurosa concentrazione; fonda come la giovanissima la sua difesa di classe sull'impiego senza riserve della dittatura, ma fa un nuovo assegnamento — che del resto ha i suoi precedenti storici nella lotta antifeudale di allora — sul gioco della seconda faccia della sua complessa società mondiale, sulla mobilitazione degli strati piccolo-privatistici. La favorevole nelle campagne cui attinge i suoi eserciti nelle guerre imperiali di massa, e non ha ragioni per vedere il possibile alleato, come nella classica Inghilterra, solo nel grande fondiario conservatore: fonda dovunque i suoi partiti di destra, in fasi dittatoriali o demoliberali, sugli strati minimi e medi, su cui fa leva per la corruzione degli strati proletari puri.

La borghesia ha da un secolo appreso dal Manifesto come suscitando queste grandi armate industriali di riserva ha con le sue stesse mani dovuto distruggere quei miti conservatori che sono il piccolo focolare, che tuttavia possa stare sempre acceso, il nucleo familiare che si regge solo quando vi sia un interesse economico materiale che si trasmette tra generazioni, e con ciò le sue grandi dighe di difesa: la

grande di ciascun colcos, e alla azienda collettiva di esso che riparte l'utile tra gli associati, ogni definizione di collettivizzazione e di socialismo. Se anche la supremazia non risulta in modo brutto dai dati quantitativi (in Russia questo è per il fondamentale elemento del capitale scorte vive — mentre nei paesi satelliti lo è ancora per la quantità della terra fuori colcos e sovcos) essa è invincibile in riguardo al potenziale controrivoluzionario supremo di un fattore: la saldatura stretta tra l'istituto economico e il demografico, l'azienda e la famiglia, binomio di base su cui sono costruite tutte le impalcature sociali del mondo privatistico, conducendo a saldare questo molecolarismo ultra frammentato con i due cementi della reazione antisocialista più tremenda: religione-pretismo e patriottismo-esercito.

La borghesia modernissima ha indiscutibilmente il suo centro di gravità ed il suo cuore pulsante nella grandissima industria e nel processo della sua paurosa concentrazione; fonda come la giovanissima la sua difesa di classe sull'impiego senza riserve della dittatura, ma fa un nuovo assegnamento — che del resto ha i suoi precedenti storici nella lotta antifeudale di allora — sul gioco della seconda faccia della sua complessa società mondiale, sulla mobilitazione degli strati piccolo-privatistici. La favorevole nelle campagne cui attinge i suoi eserciti nelle guerre imperiali di massa, e non ha ragioni per vedere il possibile alleato, come nella classica Inghilterra, solo nel grande fondiario conservatore: fonda dovunque i suoi partiti di destra, in fasi dittatoriali o demoliberali, sugli strati minimi e medi, su cui fa leva per la corruzione degli strati proletari puri.

Dove altro tendono le menzogne della scuola economica Keynesiana, o di quella del «Welfare» o benessere nazionale, ben scimmiettate in Europa ed in Italia, se non a sostenere con fatti statistici abilmente truccati le loro favorite tesi antimarxiste: che in America (e nei fedeli imitatori postbellici) non vi sono nette differenze di classe, non vi è miseria, vi è una curva del crescente benessere e tenore di vita generale e medio, e vi è un sempre maggiore livellamento negli estremi di tale godimento ad altezze sociali diverse, in una parola non vi è la inesorabile concentrazione di Marx, ma il provvidenziale frammentamento della ricchezza in dolci rivoletti che raggiungono tutti?

In Russia il formarsi della macchina produttiva moderna gravita tuttora sulle spalle del proletariato di fabbrica affamato anche nelle pause tra rivoluzioni e guerre: ma nelle campagne gioca in pieno una politica «Keynesiana» per una imbelles «democrazia economica» e con una vera «democratizzazione del capitale» realizzando un vero flusso di plusvalore dalla città alla campagna che lo Stato favorisce e pianifica, convergendo anche da questo lato nella tutela e difesa del grande capitale moderno, accampato allo stesso modo nelle corporazioni-mostri e nello Stato-azionista; mentre i privatisti «re» del capitale privato sono ridotti ad esemplari rarissimi.

La famiglia serve alla conservazione borghese non in alto, ma in basso. E l'ereditarietà del patri-

Colcosianismo industriale

Anche in America si verifica un notevole protezionismo della agricoltura in crisi, ed una politica dello Stato che tiene su i prezzi delle derrate a carico del bilancio generale.

Ma è proprio nelle città e nelle zone altamente industrializzate che la conservazione capitalistica sogna di introdurre qualche cosa di simile ad un «colcosianismo» — se, disse il relatore, ci si consente di dare a tale parola russa un uso generalizzato e mondiale. Vediamo colcosianismo ovunque si fa leva su una isola aziendale-familiare, che riproduce in sé l'identità patriarcale-feudale tra produzione e consumo. Su questa trama tradizionale ed arcadica riposa una sensibilità all'interesse individuale-familiare che è totalmente conservatrice. Quando la certezza del nutrimento di domani è riposta non soltanto su una attività lavorativa che si dovrà erogare, e che è insita nella potenzialità di forza lavoro del soggetto, ma anche sulla assicurata disposizione di un quantum di scorte, ossia materie prime e strumenti di lavoro in piccolo, a cui applicare quella forza soggettiva, e quando questo microingranaggio è tale che oltre alla attività dell'individuo adulto può anche impegnare quella dei membri della sua famiglia: donna e figli d'ambo i sessi, a questa struttura economica corrisponde una sovrastruttura ideologica timorosa, tradizionalista, conservatrice, e basata sul «primo: non perdere», che fa del lavoratore e dei suoi «coadiuvanti» (termine della statistica agraria italiana in tempo fascista, non molto diverso nella statistica russa) un deciso difensore politico dell'ordine esistente. A chi è in una simile stretta rete di interessi materiali serve un regime che come quello degli Stati borghesi sancisce libertà e sicurezza della proprietà: non essendo cosa diversa nella costituzione sovietica la «tutela della proprietà colcosiana».

Il lavoratore della grande azienda che non ha più nulla da consumare per i giorni di disoccupazione, e non ha un focolare da accendere se non corre la vendita quotidiana della forza lavoro, e talvolta nemmeno un tetto stabile, e per il quale produce e consumare sono due stadi estranei, separati ormai da un incolmabile abisso, perché dalle sue mani escono cose che non solo è delitto asportare, ma che in generale non sono da lui consumabili, o da membri della sua famiglia; questi, e questi solo, con una simile sottostruttura materiale di rapporti, assurge alla posizione sociale di chi nulla ha da perdere e tutto da guadagnare nella lotta rivoluzionaria. In queste cose è l'abbiccì del marxismo. E in costui il capitale ha distrutto ogni interesse alla trasmissione ereditaria, e quindi il concetto di unità familiare, ogni legame al luogo di sfruttamento, ogni patriottismo, mentre vi sono le premesse per sottrarlo alla fede religiosa e farne un lottatore per una diversa forma sociale, per migliorarlo non più lui né il fratello né il figlio né il vicino di fabbrica, ma tutta l'unità mondiale dei senza-risorsa.

La teoria della miseria crescente è che il numero di costoro aumenta man mano che si sviluppa l'accumulazione del capitale, anche mentre il salario e medio tenore di vita degli occupati storicamente migliora; ma la teoria marxista non ha mai ritenuto che per il passaggio al socialismo occorra attendere che tutti i lavoratori siano ridotti dall'espropriazione dei minimi possessi parcellari a veri nullatenenti. L'assurdo scandaloso del minimo rendimento di ogni produzione parcellata rispetto a quella associata non può essere totalmente superato sotto il regime capitalistico; e tale impossibilità è sempre maggiore man mano che si va dalla fabbricazione dei manufatti, al commercio, alla produzione delle derrate agricole.

Le forme americane

Tutte le forme dell'economia americana, o in questa particolarmente svolte, su cui si basa la pretesa che ivi non sarà mai partito rivoluzionario, lotta di classe, e perfino, secondo gli ultimi più spinti apologeti ebbri del «boom» che si attraversa (ma non senza le recenti ombre all'orizzonte), senza la possibilità di distinguere nella società le classi (in America ognuno oggi

(continua in 4.a pag.)

socialista internazionale, se non mondiale, ma non è una industrializzazione borghese al cento per cento.

La società borghese per Marx, nel modello che la mano maestra di Marx ne tracciò quando ne mancavano maturi esempi, non ha due classi ma tre, e negli interstizi di queste sono strati di classi più antiche, soprattutto nelle campagne, e non ha una faccia, ma due; né noi attendere per risolverne la crisi che le classi siano due sole: imprenditori ed operai; e la faccia una sola: quella grande-azienda industriale.

Questa concezione è dei socialisti revisionisti di due generazioni fa; che quanto ai revisionisti spregevoli di oggi, sia il nome di socialisti o di comunisti, essi hanno receduto perfino da questa posizione, e perpetuano le forme di piccola economia privata, preferendole addirittura alla grande-azienda.

La concezione che una società di grandi aziende per tutta la produzione fosse possibile, con lo Stato retto dalla classe degli imprenditori e tutta la terra in proprietà di esso e senza partizioni private, è poi anteriore a Marx, è quella da lui demolita di Ricardo, che portava la rendita fondiaria non alla minutaglia familiare contadina ma allo Stato, che distribuiva la terra in affitti di grandi imprese private capitaliste.

La moderna forma colcosiana prevale in Russia avrebbe fatto indignare un ricardiano dei primi decenni dell'ottocento, quanto un socialista bernsteniano o turatiano del primo novecento, e alle due svolte esaltate ieri solo i preti, le vecchie begine; e oggi le audacie neo-cristiane o neomazziniane dei partiti contadini-artigiani, e di pidocchi intellettuali.

Azienda e famiglia

Per la questione russa abbiamo mostrato che la gestione parcellare ha la supremazia su quella collettiva nel seno dei colcos, ed anche nell'economia agraria generale; pur rifiutando anche alla conduzione della terra in

Struttura economica e corso storico della società capitalistica

(continuaz. dalla terza pagina)

camperebbe perché ha un job, un posto a stipendio pagato, e nessuno sarebbe senza un certo capitaluccio in azioni della sua o di altre aziende, o in titoli dello Stato; tra un numero calcolabile di anni nessuno vivrebbe in casa di affitto, ma tutti in casa propria...) tutte queste forme propagandate da un battage senza eguali meritano di avere da noi il nome di *colosiane*; ed hanno anche con quella russa in comune che si soffiavano con lo stesso strumento: lo spruzzatore di cifre di incremento statistico.

Sono tra queste forme, o almeno, si notano tra esse: 1. La forma *democratica del capitale*, apologetica dallo stesso presidente riletto, ossia la distribuzione di azioni dell'azienda ai lavoratori stabili, parte in « regalo » per la lunga appartenenza allo stesso datore di lavoro, parte come risparmio sulla retribuzione dovuta al lavoratore stesso. 2. La politica di favore alla costruzione di case per i lavoratori della stessa azienda, con anticipi dell'industria, dello Stato, e credito a lunga scadenza e basso interesse che il lavoratore o impiegato può scontare sul suo guadagno, una volta libero da canone di locazione, divenendo proprietario dell'abitazione presso la fabbrica. 3. Il sistema dilagante delle vendite a credito di complicati articoli domestici, oltre alle motociclette e vetture utilitarie, che formano il cosiddetto « installment » ossia il completamento della nuda casa

con mobili ed apparecchi diversi, dalla lavatrice, al frigorifero, al televisore: tutti dati a credito di lungo respiro sulla fede del legame dello stipendiato a quella data azienda.

Queste tre forme principali formano una vendita anticipata di forza di lavoro futura, che viene a rendere il nullatenente debitore, ossia possessore negativo, proprietario sotto-zero. Ma intanto sono lì il pacchetto di azioni, la casa, la macchina, tutto l'installazione domestico, che danno la sensazione di un possesso e di un godimento conquistato, e mettono buona base alla psicologia piccolo-borghese e codina, incoraggiata da tanti altri bolsi aspetti del costume e della mentalità americana, di anno in anno più disgustosi.

Sappiamo come in Italia queste forme hanno i loro caldi imitatori nei piani Fanfani e Vanoni, nelle campagne demagogiche dei partiti « di sinistra » per la *stabilità* famosa nella casa, sulla terra, sul lavoro.

Economisti di mentalità del tutto borghese hanno parlato di questo sistema modernissimo come di un nuovo « feudalismo industriale », che si mostra all'orizzonte. Esso integra la funzione conservatrice di tutte le « conquiste » che nei paesi più ricchi, primissima e fin dai tempi di Marx ed Engels l'Inghilterra, furono caldegiate dai socialisti legalitari e poi dai vari partiti cattolico-sociali e demostociali, e han-

no ravvolto il proletariato salariato nella rete assistenziale e previdenziale con le cento forme assicurative contro malattia, invalidità e vecchiaia, e con la pestilenziale burocratica macchina che sopra vi si incrosta, penetrando di pus piccolo-borghese le file delle organizzazioni operaie, che ormai sotto tutti i cieli e su tutti i fronti non ingaggiano più lotte, anche per conquiste immediate e minime, ma piattono concessioni e tutele, e frammantare elemosine.

Meccanizzando in America la modesta casa del lavoratore si fa in modo che non vada via tempo per i servizi domestici: tutto è nel frigorifero, in scatole pronte al consumo senza cucina, e lo si riempie telefonando al bottegaio che annota a debito in un libretto. Il tempo della donna e della ragazza diventa disponibile per la fame di forza lavoro del capitale, ma il « focolare » nei suoi effetti sulla struttura economica e sulla soprastruttura ideale resta lo stesso: guai a perdere la stabilità in quel ricettacolo pieno di aggeggi, squisitamente colosiano, e ritrovo quanto la iza della campagna russa.

L'uditorio rise di questa premessa sui colosiani industriali di occidente, che ci fanno maggiormente detestare il colosiano « socialista » di oriente e in cui la scatola di pollo in brodo non fa chichirichi all'alba, ma ha la stessa funzione del pollaio privato, consentito in Russia dalla costituzione.

socialismo scenderà di molto) ma influiscono favorevolmente: la recente origine del capitalismo; una recente crisi economica, e la sconfitta bellica, specie seguita da invasione disastrosa. Agiscono in senso opposto, ossia rallentatore dell'incremento accumulativo, le cause contrarie: alta età, remota origine del capitalismo, vittoria nella guerra, mancanza di distruzioni territoriali, assenza di crisi recenti dell'economia generale.

L'antico corso dei capitalismi nazionali

Per verificare queste regole, o leggi, del decorso generale della forma capitalistica, era evidentemente necessario fare ricorso a dati statistici più antichi di quelli fin qui usati e limitati al secolo corrente. Tali dati non si rinvenivano facilmente, e non è mai facile la loro interpretazione.

Un autore che da tempo è giunto alle nostre conclusioni: capitalismo antico veloce, e moderno lento, è il Kuscinsky, che tuttavia ne trae la ragione non dalla età, ma dalla diversa natura del capitalismo concorrentistico dell'Ottocento, cui attribuisce un rendimento sociale più alto, rispetto al moderno capitalismo monopolista e dirigista che considera deterioro e parassitario, come per Lenin.

Il Kuscinsky è un tedesco marxista filosovietico, autore di ricerche storiche sulla produzione e il commercio mondiale, l'accumulazione o riproduzione allargata del capitale, e la situazione della classe operaia. Egli fornisce dati che di anno in anno vanno fino al 1859, relativi a Inghilterra, Stati Uniti, Germania e Francia, e dati ancora più antichi, però raggruppati per decenni, che si portano per l'Inghilterra ancora un secolo indietro, per gli Stati Uniti al 1829, per la Germania al 1801 e per la Francia non oltre il 1859 detto.

Dai dati decennali si possono elaborare quelli degli anni al termine dei decenni, e noi lo abbiamo fatto, ma altra è la ragione che lascia sulle cifre adottate, e riunite in un grandissimo quadro murale che fu esposto ed è lungo illustrato, una forte incertezza.

Infatti per i suoi indici di anno in anno, che di solito riferisce al 1913 per l'indice 100 (per i decenni anche al 1909; per USA) l'autore avverte che essi non riguardano tutta la produzione industriale (come per tutti quelli che abbiamo finora usati per il periodo recente, e con i quali abbiamo integrato il detto nostro quadro, terminando le tabelle Kuscinsky al 1933) ma solo una sua parte, che è difficile considerare, come abbiamo implicitamente fatto in mancanza, per il momento, di altri dati più espliciti, di cui sarà in seguito fatta la ricerca. Si tratta infatti delle « Industrialwaren » ossia merci industriali, prodotti dell'industria, ma limitatamente, come lo autore stabilisce, a quelle sole lavorazioni che come materie da trattare usano prodotti di altre industrie precedenti, e non prodotti delle colture agrarie. Quindi come l'autore dice si prescinde nei suoi indici dall'industria tessile, in quanto le sue materie prime sono fibre vegetali (dalla sola filatura o anche dalla tessitura?) e da ogni industria del legno che opera su prodotti delle colture forestali. Se ne indurrebbe che anche la siderurgia degli altiforni non sarebbe contemplata, dato che ha per materie prime minerale di ferro e carbone, e lo sarebbe per la sola trasformazione della ghisa in acciaio, a rigore di termini: ma il valore degli indici moderni fa scartare una tale interpretazione, ed evidentemente sono inclusi i prodotti delle industrie minerarie, escludendo le sole materie prime organiche e non minerali.

Malgrado queste esplicite riserve il quadro si prestò a conclusioni del più grande interesse.

Storiche vicende dell'accumulazione

Benché dal quadro siano assenti la Russia, il Giappone e l'Italia prima considerati con gli altri quattro, esso esprime con evidenza certe regole generali del suo andamento, che abbiamo verificato per un periodo più recente a scala geografica più larga. Le linee del diagramma mutano carattere intorno al 1900 e meglio al 1913, vigilia della prima grande guerra internazionale.

Fino a quell'epoca decisiva della storia del capitalismo l'andamento si presenta dolce e senza scosse brusche, le oscillazioni sono lievi e non abbiamo pressoché casi netti di diminuzione dell'indice (ciò significa cosa diversa dalla costanza dell'incremento, perché vedremo presto che si conserva la norma dell'incremento alto in tempo antico e molto meno alto nel recente). Dopo il 1913 le quattro linee considerate iniziano una violenta alternativa di brusche discese e di risalite non meno erte: di cui in questo riassunto non ripetiamo la descrizione data nel *Dialogato* e nel rapporto su Cosenza. E' noto che le più impressionanti *affondate* sono date dalla grande crisi del 1932, iniziata nel 1929, che risparmiò la sola Russia, e dalle due guerre mondiali, che risparmiarono la sola Inghilterra e segnarono invece aumenti e salite della curva per l'America. Si inseriscono le note crisi minori: quella statunitense del 1921 che influisce su Francia e Inghilterra, mentre la Germania, crollata nel 1919, ne ebbe altre nel 1923 (coincisero con sollevazioni famose del proletariato) e quella del 1938 americana apparsa in Germania nel 1936 e risentita in Inghilterra nel 1938, come in Francia, crisi che chiamiamo crisi di Stalin perché questi prevede il crollo del capitalismo in una guerra che avanzava (discorso della primavera del 1939), mentre il capitalismo rispose con la netta ripresa che la guerra in Europa produsse al solito in America, e una nuova caduta per questa nel 1941 cui rispose intervenendo in guerra e causando la rovina di tutti gli altri e la sua spettacolosa ripresa. Questa, come altrove mostrammo, lasciò l'industrialismo russo, colpito dalla invasione germanica nelle parti vitali, di gran lunga indietro. Altra crisi ebbe l'America, secondaria, nel 1945, causata dalla tesa « guerra fredda », altra nel 1949 cui rime-dio la guerra in Corea, altro vero affare mondiale, e un'altra discesa nota nel 1954 cui seguì il « boom » del 1955. In questa sede ci limitiamo a dare le cifre dell'America dal massimo del 1937, avvertendo che collimano assai bene col grafico americano mostrato a Cosenza, e con le considerazioni fatte in quel già citato resoconto sintetico, cui rinviamo il lettore. 220 (37), 162 (38), 213, 236, 308 (41), 373, 445 (43), 435, 375, 328 (46), 365, 376 (48).

Perché la nostra stampa viva

RAVENNA: alla riunione salutandogli assenti: Manoni 1000, Romeo salutandogli Ferrari 200, Silvagni 500, Tito 200, Gastone 500, Giovanni 500, Candioli salutandogli Regina 200, X 100, X 100, Atti 400, Boselli 400, Mariotto 400, Pinazzi 250, Tartari 200, Piovene Rocchette 500, Tito 200, Giorgio 500, X 200, Bogino 200, Enzo 300, Silvano 200, Bianchini 150, Ernesto 1000, Balilla 1000, Roger 500, Nereo 100, Amadeo 1000, Tarsia 1000, Gennarino 1000, Mario 500, Bruno 1000, Elio e Mario 400, Natino 15.000, Torre Ann. 500, Alfonso 500, Valeria 600, Artusi 200, Gigi 400, Vittorio 1400; TORINO: Patris 500, Gogliano 500, Regina saluta Candioli 200, Sergio 10.000; GENOVA: Saval Blanch 300, comp. di Saval 200; SOCCHEVE: Massimo saluta parigini 2500; PALMANOVA: Muratori 150; RUSSI: Paolo 200; ASTI: Sempre vivo 500, Bagna 1000, Bianca 1000; TREBBO: il gruppo 1430; PORTOFERRAIO: Giulio e Arnaldo 500; PIOMBINO: N.N. 500, N.N. 500, Otello salutandogli i compagni 625; MILANO: Mario 4500; TRIESTE: Parovel 100, Barbetta 500, Jakus I 500, Jakus II 500; PIOVENE: Bruno 500.

TOTALE: 60.510; TOTALE PRECELENTE: 89.360; TOTALE GENERALE: 149.870.

Le somme raccolte come sottoscrizioni straordinarie a favore della edizione francese del *Dialogato coi Morti*, saranno pubblicate in numeri successivi del giornale.

Versamenti

COSENZA 10.000; TORINO 20.800 + 850; GENOVA 15.000; SOCCHEVE 3000; PALMANOVA 5110; RUS-SI 500; RAVENNA 5000 + 800 + 250; PIOVENE 1000; FIRENZE 1000; FORLI' 4200; TORRE ANN. 2400; ASTI 9500; TREBBO 7100; PORTOFERRAIO 1620; MESSINA 1000; ROMA 500 + 250; S. GIOVANNI TED. 3900; S. VITTORIA 700; TARANTO 2000; LUINO 6000; FORLI' 3400 + 275; PALMANOVA 600; TREVISO 400; MESSINA 200; PIOMBINO 16.000; TRIESTE 22.875.

553 (40), 391, 430, 452, 485 (53), 451 (54), 502 (55). Presumiamo che il 1956 darebbe intorno a 515, che è comunque il massimo di tutti i tempi, sestuplo del 1914 mentre le fasi ascendenti date dai numeri sopra scritti forniscono incrementi, sia pure alternati a discese brusche, che come altrove mostrammo hanno superato i contemporanei russi, ad esempio tra il 1938 e il 1943; ossia 2,75 in 5 anni, in cui la Russia segnò il passo, salendo appena del 20 per cento, contro il 175 di chi fece la guerra alle spese della provvisoria alleata. E ricadendo nel 1946 al livello del 1938, laddove l'America nello stesso confronto resta sempre al doppio, malgrado la transitoria crisi.

Lasciando altri particolari che dal quadro emergevano, deve notarsi come sia significativa la previsione di Marx delle violente alternative proprie della accumulazione del capitalismo, dedotta dagli andamenti del periodo anteriore al 1860 in cui le variazioni sono appena marcate; e non meno la previsione di Lenin, dovuta alla stessa scuola, sulle tempeste che avrebbero scosso l'imperialismo moderno, studiate alla vigilia della prima guerra mondiale.

I dati delle tabelle di Kuscinsky e del diagramma integrale mostrano in tutta evidenza il decrescere degli incrementi relativi col decorso del tempo in tutti i paesi considerati. E ciò malgrado che l'assenza di industrie come la tessile con la quale la grande industria capitalistica ebbe, specie in Inghilterra, il suo esordio travolgente e clamoroso.

Tutti i calcoli fatti sui numeri indici mostrano che alla partenza il capitalismo presenta incrementi annui della produzione industriale che stanno tra il quindici e il dieci per cento, e alla fine scende ad un ritmo del tredici e anche meno per il più anziano, l'inglese.

Per fare uno studio migliore dell'andamento alla grande scala storica fu alla riunione illustrato un metodo che consiste nel tracciare al di sopra della linea di ciascun diagramma una linea che lo *invioluppi* superiormente, ossia tocchi collegandoli tutti i massimi *temporanei*, al di sotto dei quali restano i vuoti delle crisi e delle grandi guerre, soprattutto di quelle perdute. Tale nuova linea mostra all'evidenza la legge del decrescere degli incrementi a cui rende possibile dare una forma comune ai diversi casi storici e luoghi geografici, che sarà l'oggetto degli studi ulteriori.

(Nel prossimo numero sarà dato il resoconto della seduta finale della riunione e poi ripreso il resoconto russo).

COMUNICATI DI PARTITO

— Le Sezioni e i gruppi che non hanno ancora richiesto le tessere 1957 sono invitati a provvedervi al più presto.

— Tutte le Sezioni che provvedono alla vendita pubblica del giornale sono pregate di inviare, per la segnalazione sul « Programma » l'elenco delle edicole in cui esso viene esposto.

E' uscito in opuscolo di 156 pagine, al prezzo di L. 500, il

DIALOGATO COI MORTI

(Il XX Congresso del P. C. Russo)

Esso contiene, oltre alle sei puntate già uscite sul giornale — con notevoli ampliamenti — un prospetto statistico sui tassi d'incremento della produzione nei diversi Paesi; e in diversi periodi, e i tre Complementi: a) Ripiegamento e tramonto della rivoluzione bolscevica; b) La mentita opposizione tra le forme sociali russe ed occidentali; c) Il sistema socialista alla Fiat? In queste pagine la corrente della « sinistra comunista italiana » opposizione tattica fino al 1926 nella Internazionale di Mosca, poi in rottura totale con lo stalinismo alieato agli imperialismi internazionali, e con la sua filiazione italiana demopopolare e ciellenista, dà del cosiddetto « nuovo corso » russo questa valutazione: ben più, ben peggio di Stalin, volgare di terga al marxismo e alla rivoluzione di Lenin - collaborazione effettiva con l'occidente nella conservazione della comune struttura capitalistica. L'opuscolo è acquistabile versando l'importo di cui sopra sul conto corrente postale 3/4440, intestato a: « Il Programma Comunista », Casella Postale 962 - Milano.

Responsabile
BRUNO MAFFI
Ind. Grafiche Bernabei e C.
Via Orti, 16 - Milano
Reg. Trib. Milano N. 2839

2. La curva di incremento della produzione capitalistica

Precisati i grafici di Cosenza

Alla riunione di Cosenza furono illustrati due grafici che riproducevano lo sviluppo della totale produzione dell'industria nei vari paesi, messi a confronto da Krusciov nel discorso al XX congresso russo, e precisavano quanto già contenuto nel prospetto storico del corso del capitalismo, inserito nel volume del *Dialogato coi Morti*. Il primo grafico dava la serie degli indici della produzione industriale in sette paesi: URSS, USA, Gran Bretagna, Francia, Germania, Giappone, Italia. Gli indici erano riferiti al valore 100 per il 1932, e riguardavano in dettaglio anno per anno il decennio post-bellico 1946-1955. Era inoltre collegato ai dati del 1937 e del 1932.

Un secondo grafico derivato dal primo riportava per i nove anni totali compresi ed anno per anno il valore dell'incremento della produzione rispetto all'anno precedente, risultando indipendente dall'anno scelto per riferimento.

Tali grafici erano stati costruiti tutti con dati ufficiali di fonte russa: oltre al discorso di Krusciov, quelli di Stalin ai precedenti congressi, e taluni dati delle note di Varga all'Imperialismo di Lenin.

Vi era tra i dati qualche lacuna, e per gli anni che mancavano si era supplito supponendo l'incremento costante per il dato periodo. Inoltre nei computi e nei confronti con le fonti era incorsa qualche piccola incongruità. Furono esposti i due prospetti nell'edizione di Cosenza e in quella accuratamente rettificata, che inoltre per i paesi di occidente risultò concordante con i dati non russi e degli annuari internazionali.

Poiché a Cosenza alcuni compagni copiarono dati e grafici, riportiamo qui i dati come sono stati rettificati: indicando per ogni paese prima gli indici della produzione per gli anni 1946 a 1955 (che sono dieci cifre) riferiti a 1932 = 100; e poi gli incrementi anno per anno, che sono 9 cifre.

URSS: 252, 309, 390, 470, 585, 684, 768, 865, 983, 1108. — 22,6, 26,2, 20,5, 24,5, 17,0, 12,3, 12,7, 13,7, 12,7.

USA: 283, 315, 324, 304, 337, 371, 390, 419, 389, 433. — 11,1, 2,9, - 6,3, 11,0, 10,1, 5,0, 7,3, - 7,1, 11,3.

Gran Bretagna: 153, 157, 175, 187, 199, 208, 199, 210, 225, 235. — 2,6, 11,5, 6,9, 6,4, 4,5, - 4,3, 5,5, 7,1, 4,4.

Germania: 58, 80, 109, 155, 195, 234, 250, 262, 305, 355. — 13,7, 13,7, 42,2, 25,8, 20,0, 6,8, 8,8, 12,1, 16,4.

Francia: 91, 107, 123, 133, 133, 151, 157, 152, 165, 181. — 17,6, 15,0, 8,1, 0,0, 13,5, 4,0, - 3,2, 8,6, 9,7.

Giappone: 52, 63, 83, 103, 117, 159, 177, 213, 234, 244. — 21,2, 31,7, 24,1, 13,6, 35,4, 11,3, 22,1, 8,4, 4,3.

Italia: 109, 129, 153, 164, 188, 216, 224, 247, 270, 294. — 18,4, 18,6, 7,2, 14,6, 14,9, 3,7, 10,3, 9,3, 8,9.

Fu dato qualche cenno dei risultati per il 1956 ancora presunti per la breve distanza dalla fine dell'anno. Per la Russia il piano prevedeva l'11,5 per cento, minore del 12,7 del 1955. Pare vi sia stato un aumento minore: i dati di alcuni prodotti base dell'industria pesante che di solito fanno premio sull'indice medio darebbero: acciaio 5,5 contro 8,6 del piano; petrolio 19,2 contro 13,8 del piano; elettricità 15,5 contro 13,5 del piano. Vi sarebbe un miglioramento, ma pare sia l'industria leggera (e anche l'industria carbonifera) in ritardo sul programma. Il rapporto ufficiale russo sullo sviluppo economico del paese dice infatti: « La produzione industriale è aumentata di circa l'11 per cento rispetto al 1955. Ma alcuni settori industriali hanno sofferto gravi deficienze, e tra essi i ministeri dell'industria carbonifera, della metallurgia ferrosa e dei materiali edili, che non hanno raggiunto le quote prefissate ». In USA anche le notizie sono contraddittorie; contro il netto 11,3 del grande anno 1955 si sarebbe avuto nel 1956 un incremento del 2,6 secondo certe fonti, del 5 (piuttosto dubbio) secondo altre.

In Italia si presume l'8 contro il precedente 8,9. In Francia il 7, dopo il 9,7. In Germania il 6 soltanto contro l'imponente 16,4 del 1955; ma altre notizie dicono che i dati degli ultimi due mesi sono stati superlativi. Nessun dato sul Giappone; in Inghilterra dopo il modesto 4,4 del 1955, i primi mesi dell'anno hanno fatto un qualche premio, e gli ultimi hanno perduto; l'incremento sarà circa zero.

Conclusioni immutate

Occorre precisare che le rettifiche da noi apportate nulla hanno mutato alle conclusioni che dal quadro si trassero a Cosenza.

Krusciov col suo quadretto voleva mostrare l'indiscussa superiorità dell'industria russa. Egli scelse gli indici 1929, ossia pose uguale a 100 un anno nel quale tutto il mondo capitalista aveva, prima della crisi, la produzione al massimo, mentre per la sola Russia si era al basso assoluto o quasi della produzione in tutta l'epoca delle due guerre. Il minimo assoluto si ebbe nel 1920 in cui un'industria praticamente distrutta ricominciò i primi passi. In ogni modo la tabella 1929-1955 di Krusciov era impressionante. Mentre la Russia era cresciuta più di venti volte, Stati Uniti, Giappone e Germania sta-

vano non molto al di sopra del doppio, e gli altri al di sotto. Se invece si fosse scelto un anno di crisi per il capitalismo occidentale, come fu il 1932, al fondo del precipizio 1929-1932, il risultato sarebbe stato ben altro. Ridotti infatti gli stessi numeri di Krusciov all'indice 100 per il 1932, la scena cambia: la Russia, che nel 1932 non risentì la crisi internazionale, sta nel 1955 a 11 volte e non a venti e più; gli Stati Uniti a 4,33; la Germania a 3,55 e poi gli altri. La superiorità russa di quasi dieci volte si riduce a due volte e mezza.

Se poi si sceglie la crisi che travolse tutti (ma non stavolta, come illustrato a Cosenza e nel *Dialogato*, quell'America che nelle guerre mondiali fa sempre un ricco affare) si vede il quadro di cui abbiamo sopra dato i numeri di dettaglio.

Su nove anni solo in tre è la Russia a dare il massimo incremento annuo. In altri tre è la Germania, e in altri tre il Giappone, paesi clamorosamente sconfitti. Sono dunque i disastri, che spiegano i grandi incrementi successivi.

Il massimo scatto annuo è della Germania coll'incredibile 42,2 del 1949, segue il Giappone col 31,7 del 1948, e la Russia col 26,2 dello stesso anno.

Significativa è la serie dei miglioramenti da un capo all'altro del novennio. La Russia col rapporto di 4,40 volte non è la migliore, ma solo la terza. Prima è la Germania col notevolissimo 6,12. Si tratta di un capitalismo ormai non più giovane, e che quindi giusta la nostra legge generale non dovrebbe avere i massimi incrementi: questi sorgono dalla precedente totale distruzione e invasione, che però non hanno distrutto la potenzialità scientifica, tecnica e produttiva del paese. Secondo dei sette è il Giappone, con 4,69 volte: se si tratta di capitalismo più giovane, la sconfitta non è stata però seguita da così tremenda invasione nel territorio, né da smembramento. La Russia, terza con 4,40, compensa la estrema gioventù del suo capitalismo, fattore favorevole, con la vittoria, fattore in questo senso contrario, ma vittoria che seguì invasione distruttiva delle più notevoli zone industriali. Nientemeno la quarta è l'Italia, anche paese di capitalismo adulto e quindi non veloce accumulatore, ma a sua volta sconfitta e invasa. Quinta la Francia, che ha vinto, ma come la Russia a caro prezzo, ed ha capitalismo vecchio e lento. Sesta è la Gran Bretagna, vincitrice e vecchia. Settima l'America che ha vinto in pieno senza essere colpita da una sola bomba aerea e che ha capitalismo ormai maturo.

Sul gioco dunque della velocità di accumulazione non gioca la natura qualitativa della forma di produzione (caso mai essa nel